

«Mai seguire la demagogia»

La dimensione politica secondo don Lorenzo Milani

Paolo Landi

Alunno di don Milani, già sindacalista Cisl e fondatore di Adiconsum

Intervista di Mauro Bossi SJ

Redazione di *Aggiornamenti Sociali*
<mauro.bossi@aggiornamentisociali.it>

bibbia • disuguaglianza sociale • formazione sociopolitica • giovani • milani lorenzo • progetto educativo • responsabilità • scuola • società civile

Il centenario della nascita è l'occasione per ritornare sulla figura di don Lorenzo Milani, che ha lasciato un segno profondo in quanti lo hanno conosciuto personalmente e in chi lo ha incontrato attraverso la lettura dei suoi testi. Nel ricordo di Paolo Landi, che è stato suo alunno a Barbiana, emerge in particolare l'attenzione verso i più poveri nella società, che ha sempre accompagnato l'azione di educatore di don Milani e che ci continua a interpellare.

La vicenda di don Lorenzo Milani, nato cent'anni fa e scomparso nel 1967, appare per molti versi legata a un contesto storico lontano dal nostro. Eppure, la sua figura continua a essere oggetto di attenzione. Perché, secondo lei?

Esattamente, la figura di don Milani continua a essere un riferimento per molte persone impegnate nella società civile, come attestano anche i riconoscimenti istituzionali a livello italiano e internazionale che gli sono stati attribuiti. Mi limito a ricordarne due. Nel maggio 2021, intervenendo alla conferenza "The State of the Union" organizzata dall'Istituto universitario europeo di Fiesole, la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen ha affermato: «A pochi chilometri da Firenze c'è un piccolo paesino dal nome di Barbiana. E a Barbiana, su una collina, c'è una piccola scuola di campagna. Negli anni '60 un giovane maestro, don Lorenzo Milani, scrisse due semplici parole, in inglese, sul muro di quella scuo-

la: “I care” (me ne importa, mi sta a cuore). Disse ai suoi studenti che quelle erano le due parole più importanti da imparare. **Dire “I care” vuol dire prendersi le proprie responsabilità**»¹. Un riferimento tanto più importante perché avviene in un discorso che ha per tema principale il Rinascimento europeo dopo la crisi pandemica e nell’impegno intrapreso per la transizione ecologica. Il prossimo riconoscimento all’operato di don Milani sarà dato dal Presidente della Repubblica: il 27 maggio 2023 Sergio Mattarella sarà a Barbiana per la ricorrenza del centenario della nascita.

Molto si è scritto su *Lettera a una professoressa* e il contributo di don Milani riguardo la scuola, si è però riflettuto meno su un altro testo, *Lettera ai giudici* (1965), dove troviamo un altro aspetto di estrema attualità del suo pensiero: si tratta, infatti, di un vero e proprio trattato nel quale emerge la figura di don Milani come educatore nella sfera dell’etica e della politica, facendo ricorso talora a un linguaggio forte e radicale, come un fustigatore, per aiutare i suoi interlocutori a prendere coscienza della serietà delle questioni in gioco, sollecitandoli a ricercare soluzioni, senza però dare ricette.

Qual è il cuore della pedagogia politica di don Milani?

Il suo grande insegnamento sulla politica è il richiamo alla solidarietà, che implica prendere coscienza di una condizione o di un problema, elaborare proposte, organizzare il consenso per raggiungere, con l’impegno personale e collettivo, l’obiettivo di “uscirne insieme”. Insegnava che quando si sa di fare una cosa giusta, anche se è rischiosa, questa va portata avanti, senza chiedere l’autorizzazione al superiore. In altre parole è un invito ad assumersi sempre le proprie responsabilità, senza ricorrere alla ricerca di alibi o giustificativi per tacitare la propria coscienza.

Inoltre, **don Milani ha sempre inteso la politica come servizio per il prossimo**. Già il ricorso a questa parola segnava una differenza rispetto ai suoi contemporanei: in quegli anni il linguaggio prevalente ruotava intorno al concetto di “classe”. Il “prossimo” è una categoria evangelica, che rimanda al comandamento dell’amore; la “classe” invece è un concetto ideologico, divisivo, che spesso sottende interessi economici e di potere. Mettere



Paolo Landi, nato a Vicchio di Mugello (FI) nel 1948, dopo la scuola elementare e di avviamento al lavoro arriva a Barbiana e frequenta la scuola di don Milani. Dopo gli anni della formazione ricopre cariche di rilievo nel sindacato Cisl, fonda l’associazione di consumatori Adiconsum e poi la Fondazione per il consumo sostenibile. È autore del libro *La repubblica di Barbiana. La mia esperienza alla scuola di don Lorenzo Milani* (Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 2018).

¹ VON DER LEYEN U., *Discorso della Presidente alla conferenza sullo Stato dell’Unione dell’Istituto universitario europeo*, 6 maggio 2021, <https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/it/speech_21_2284>.

al centro il “prossimo” impedisce di dividere nettamente l’umanità in due categorie: nello scritto *I borghesi* don Milani spiega come nelle varie epoche storiche i cittadini, in gran parte, siano allo stesso tempo oppressi e oppressori, per evidenziare un limite anche sociologico del concetto di classe.

Questo modo di ragionare è stato fatto proprio anche dai ragazzi di Barbiana; in una lettera ai loro coetanei di Piadena usavano la parola “prossimo” per spiegare la specificità della scuola di Barbiana: «A poco a poco abbiamo scoperto che questa è una scuola particolare: non ci sono né voti, né pagelle, né il rischio di bocciare... ma ci restava da fare ancora una scoperta: anche amare il sapere può essere egoismo... il Priore ci propone un ideale più alto: cercare di sapere solo per usarlo al servizio del prossimo». Don Milani ha saputo ispirare una concezione della politica come forma di servizio per la collettività, allontanandosi dalle posizioni di coloro che associavano la militanza politica alla corruzione, al clientelismo, agli interessi personali.

Nella Lettera ai giudici che citava prima, don Milani pone il problema di come agire nei confronti di leggi ingiuste. Anche questo è un tema pedagogico importante: quali criteri offriva?

Don Milani proponeva un criterio semplicissimo: le leggi giuste sono quelle che rappresentano uno strumento nelle mani del debole e

● Don Lorenzo Milani

Nato a Firenze il 27 maggio 1923 da una famiglia agiata inserita nei circuiti culturali cittadini, nel 1930 si trasferì con la famiglia a Milano, dove compì i suoi studi, conseguendo la maturità classica. Animato dal desiderio di diventare pittore, frequentò per breve tempo i corsi dell’Accademia di Brera per fare poi ritorno a Firenze con la famiglia nel 1943. Lì, dopo anni di sostanziale agnosticismo, abbracciò la fede cattolica ed entrò nel seminario diocesano, venendo ordinato sacerdote il 13 luglio 1947 dall’arcivescovo card. Elia Dalla Costa. Assegnato quello stesso anno come cappellano al parroco di San Donato di Calenzano, don Daniele Pugi, vi iniziò la sua attività di educatore, aprendo una scuola serale rivolta a tutti i giovani di estrazione popolare, senza discriminazioni partitiche, fatto che

creò non poco scandalo in quegli anni di dura contrapposizione fra cattolici e comunisti.

Nel 1954 don Milani venne nominato priore della minuscola parrocchia di Barbiana, nel Comune di Vicchio del Mugello, all’estrema periferia di montagna dell’arcidiocesi di Firenze, ove continuò con grande determinazione l’attività pastorale ed educativa fra i ragazzi, giovandosi dell’appoggio di amici e sostenitori. Nel 1965 fu coinvolto in un clamoroso processo per aver difeso la causa degli obiettori di coscienza contro i gratuiti insulti di alcuni ex cappellani militari. L’esperienza da lui avviata e le sue idee ebbero una grande risonanza, soprattutto in seguito alla pubblicazione del libro *Lettera a una professoressa* (1967), che metteva in luce le ingiustizie del sistema scolastico

dell'oppresso, al loro opposto vi sono quelle che non sanzionano il sopruso del forte.

Ai cappellani militari che invocavano una patria come divisione del mondo tra italiani e stranieri rispondeva: «Nel vostro senso io non ho patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia patria, gli altri i miei stranieri». Questo per ricordare che a monte di tutta la sua esperienza e testimonianza c'era

sempre una scelta evangelica attenta al prossimo, ai più deboli e oppressi.

All'interno di questa prospettiva si colloca il tema dell'**educazione alla legalità**, che si muove sul filo del rasoio: **da una parte occorre insegnare ai giovani il rispetto delle leggi, dall'altra la possibilità di formulare leggi nuove**, cioè avere il senso della politica. Su questo aspetto resta ancora attuale la sua riflessione nella *Lettera ai giudici* a proposito del rispetto di una legge e dell'impegno per cambiarla (cfr il riquadro qui sopra).

«La leva ufficiale per cambiare la legge è il voto. La Costituzione gli affianca anche la leva dello sciopero. Ma la leva vera di queste due leve del potere è influire con la parola e con l'esempio sugli altri votanti e scioperanti. E quando è l'ora non c'è scuola più grande che pagare di persona un'obiezione di coscienza».

DON LORENZO MILANI,
Lettera ai giudici

italiano. Colpito da un linfogramuloma degenerato in leucemia, Don Milani morì a Firenze il 26 giugno 1967 e fu sepolto nel cimitero di Barbiana.

Opere di don Lorenzo Milani

Esperienze Pastorali, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1958.

L'obbedienza non è più una virtù. Documenti del processo di Don Milani, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1965.

Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1967.

Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana, a cura di M. Gesualdi, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2007.

Lettere alla mamma, a cura di Alice Comparetti Milani, Mondadori, Milano 1973.

Fondazione don Lorenzo Milani,
<www.donlorenzomilani.it>

Scuola di Barbiana. Don Lorenzo Milani e i suoi alunni in aula (foto precedente al 1967). Fonte: Wikicommons



In quali termini don Milani pensava l'esercizio di una responsabilità e il compito di chi ricopre un incarico a livello politico o civile?

Racconto un aneddoto. Quando partii da Barbiana per andare a Milano a lavorare come sindacalista, don Milani mi diede un paio di consigli: «**Mai seguire la demagogia** – mi disse – **perché porta facili consensi, ma non risolve mai un problema**». Il secondo consiglio che mi diede fu di tenere la bocca chiusa per un anno: «Ascolta, impara, fai domande, ma se ti viene di intervenire morditi la lingua. Ma dopo un anno se sei in una riunione e non condividi le cose dette, devi avere il coraggio di intervenire, dire le tue ragioni e le tue proposte, non devi restare zitto». Questi consigli fanno intuire come concepiva la responsabilità e il modo di esercitarla nei confronti degli altri.

Su questo punto, la sua posizione è stata chiara anche in ambito ecclesiale; in una lettera al Vescovo affermava che non si può dare, togliere, accettare e tenere le cariche come se fossero solo riconoscimenti per la persona, come se fossero solo questioni di carriera e non luoghi di servizio che richiedono una specifica competenza. Don Lorenzo ha criticato il sistema dell'istruzione, ma rifuggiva il populismo, la demagogia, la superficialità, ed era molto rispettoso della competenza e dell'esperienza.

Riflettendo sulla politica come servizio e responsabilità, don Milani si è confrontato anche con il tema dei diritti: che cosa insegnava su questo punto?

Innanzitutto, ne sottolineava l'importanza, per questo riteneva essenziale che i diritti di tutti siano difesi da ogni forma di abuso. Ma **era anche consapevole che i diritti possono diventare privilegi**: questo avviene

quando a beneficiarne è una minoranza elitaria oppure quando il suo costo è scaricato su un "prossimo" più povero ed emarginato. Inoltre, **insegnava che a ogni diritto corrisponde un dovere**: al diritto a un salario corrisponde il dovere di concorrere a creare la ricchezza; al diritto alla previdenza in caso di malattia o della pensione, corrisponde il dovere di

«**Ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia**».

DON LORENZO MILANI,
Lettera a una professoressa

contribuire ad accantonare il risparmio necessario; al diritto al voto corrisponde il dovere di difendere la democrazia e la libertà; al diritto di godere dei servizi dello Stato, corrisponde il dovere di contribuire con le imposte. Se viene meno questa equazione, i diritti finiscono per essere privilegi di pochi, o carta straccia perché sono destinati a non durare e a decadere.

Tuttavia, don Milani non partiva mai dai diritti e doveri, ma dalla condizione in cui uno viveva, dalle possibilità di riscatto attraverso l'impegno individuale e collettivo, dalla volontà di concorrere a creare ricchezza con il

proprio lavoro e la propria intelligenza. **Aveva una concezione della società basata sulla dignità e sull'impegno nel lavoro, una solidarietà intesa come lotta contro le disuguaglianze.** Da qui il rifiuto di un sindacato o di un partito che difende interessi e poteri corporativi, che ricerca consenso tramite l'assistenzialismo, il clientelismo e la deresponsabilizzazione dei cittadini. Per questo motivo don Milani era anche contrario a una scuola "facile", che non responsabilizza i giovani.

Significativo in questo senso è anche il suo modo di concepire la povertà: quando affrontava il tema sosteneva che non si misura guardando alla disponibilità del pane, di una casa, di un luogo caldo, ma sulla cultura e sulla funzione sociale. In questo senso, *Lettera a una professoressa* è chiaramente un atto di denuncia delle disuguaglianze e delle responsabilità in capo al Parlamento e ai partiti, monopolizzati dal "partito dei laureati", cioè da persone che nella loro vita non hanno mai vissuto i problemi che sono chiamati a risolvere.

In conclusione, quale aspetto vuole sottolineare di don Milani nell'esperienza che ha vissuto con lui?

Un punto chiave della pedagogia di don Milani era accompagnare le persone a un'assunzione di responsabilità. In ogni occasione ci possono essere decine di alibi per giustificare la propria passività. **Il suo invito era sempre rivolto a rimboccarsi le maniche per cambiare il sistema e non aspettare che sia il sistema a cambiare noi.** Lui per primo ha vissuto questa convinzione lungo tutta la sua vita. Il suo impegno quotidiano era rivolto a 20-25 ragazzi di montagna, a cui trasmetteva un messaggio fondamentale. Ci diceva che dobbiamo lasciare la nostra impronta là dove lavoriamo, viviamo, amiamo e preghiamo. La sua grandezza è di aver parlato al mondo attraverso un'esperienza concreta: la scuola di Barbiana.